



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra: Metodologie delle Scienze Sociali

LA VIOLENZA COME RISULTATO DELL'OBEDIENZA:
IL CASO DELLA SCUOLA DIAZ DURANTE IL G8 DI GENOVA.

RELATORE

Prof.ssa Albertina Oliverio

CANDIDATO

Chiara Tirrito

MATRICOLA

068562

ANNO ACCADEMICO: 2013/2014

INDICE

INTRODUZIONE	1
---------------------	----------

CAPITOLO PRIMO

1. Un'introduzione sulla metodologia	5
1.1 Il modello individualista	6
1.2 Il modello collettivista	9
1.3 Il fenomeno dell'obbedienza all'autorità	11
1.4 Perché la gente si conforma?	13
1.5 Conformarsi alla violenza	15
1.6 L'esperimento di Philip Zimbardo	18

CAPITOLO SECONDO

2. I fatti di Genova	22
2.1 L'assalto alla scuola Diaz	25
2.2 L'importanza della dimensione entro cui si opera	28
2.3 L'élite	32
2.4 L'aspetto psicologico	34

CAPITOLO TERZO

3. Premessa	36
3.1 Intervista a Daniele Tisone	36
3.2 Considerazioni personali	40

CONCLUSIONE	43
--------------------	-----------

BIBLIOGRAFIA	48
---------------------	-----------

SITOGRAFIA	50
-------------------	-----------

Introduzione

Oggigiorno la ricerca sociologica e l'analisi scientifica pongono un forte accento su sentimenti quale l'empatia e l'altruismo, cercando di spiegare atteggiamenti che apparentemente appaiono assurdi, irrazionali, immorali o condannabili, ma che spesso sono risultato di imitazione, cooperazione o obbedienza. Al fine dunque di comprendere le dinamiche che caratterizzano e gli elementi che influenzano le interazioni tra gli individui, diversi studi che ho citato nel presente lavoro hanno cercato di individuare quanto la componente sociale e quella individuale pesino sulle azioni dell'uomo, e perché e in quali casi dall'acquiescenza e il conformismo scaturiscano atti di violenza efferata.

Il presente lavoro si compone di tre capitoli.

Nel primo capitolo, per spiegare in che modo si colloca questo tema nel dibattito metodologico, ho introdotto il modello individualista, secondo cui è opportuno focalizzarsi sulle interazioni individuali come conseguenze di scelte razionali per comprendere determinati fenomeni sociali, e il modello collettivista. Quest'ultimo, contrariamente al primo, pone al centro della sua ricerca gli interessi del gruppo di cui l'individuo è parte, e evidenzia come una decisione inizialmente giudicabile come prettamente individuale possa essere il prodotto di forze sociali.

In seguito ho analizzato il fenomeno dell'obbedienza all'autorità, partendo dalla considerazione dei due aspetti della violenza politica (istituzionale e

antistituzionale) e ho citato, come esempi di spietate pratiche di violenza prodotte dall'obbedienza all'autorità, diversi eventi storici ed esperimenti condotti da sociologi: ho ritenuto attinente, infatti, riportare il caso illustrato da Christopher Browning del Battaglione IOI in *“Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia”*. Qui è narrata la vicenda di questo distaccamento del corpo di polizia tedesca, costituito principalmente da padri di famiglia, lavoratori, gente comune, che fu in grado di compiere il massacro di un'intera popolazione ebrea a Jozefow, nonostante fossero stati posti dal comandante dinanzi alla scelta di obbedire o no.

In seguito ho citato l'esperimento di Stanley Milgram sul fenomeno dell'obbedienza che rileva come l'autorità, e la sua presenza fisica, possano essere motivo di mancata defezione ad obblighi “difficili” da eseguire.

Ho spiegato poi perché l'individuo tende a conformarsi in quanto è una risposta adattiva all'esigenza di sentirsi inserito in un contesto e dunque rassicurato. Il celebre studio di Ash afferma, infatti, che il conformismo trova le sue fondamenta nelle domande che tutti ci poniamo prima di compiere delle scelte: “La mia opinione è corretta?”, “Gli altri mi approvano”.

Cercando di spiegare, in seguito, perché ci si conforma anche alla violenza ho riportato la cronaca del processo del nazista Eichmann di Hanna Arendt, che vuole spiegare come il male sia parte di ognuno, e come esso si possa manifestare da parte di qualsiasi individuo in particolari contesti. In questo quadro ho dunque ritenuto opportuno citare anche Zygmunt Bauman, secondo cui la capacità empatica dell'uomo è andata diminuendo perché deprivata dalla capacità di immaginare gli effetti delle proprie azioni. Così dai gesti umani si originano delle vere e proprie tragedie. Infine ho esposto

l'esperimento di Philip Zimbardo condotto nell'università di Stanford, da cui si evince come il ruolo che si ricopre sia causa fondamentale del comportamento che si assume.

Nel secondo capitolo ho innanzitutto esposto i fatti storici relativi all'assalto della scuola Diaz durante il G8 di Genova del 2001. Rifacendomi a un'intervista dell'ex segretario generale del Silp (Sindacato italiano lavoratori di polizia) in cui asseriva l'importanza delle motivazioni politiche nello svolgersi dei fatti, ho voluto collegarmi agli studi precedentemente citati sottolineando la rilevanza del clima entro cui l'individuo opera e quanto le vicende fossero attinenti al tema dell'obbedienza all'autorità. Ho poi accennato a studi che trattano l'aspetto psicologico di chi lavora all'interno delle Forze di Polizia per non trascurare il forte stress cui gli agenti sono sottoposti.

Infine, nel terzo capitolo, ho riportato un'intervista fatta all'attuale segretario generale del Silp, Daniele Tissione, utile al fine di compiere un'analisi oggettiva e mirata allo stesso tempo. Infatti, oltre ad esaminare gli avvenimenti sotto una lente sociologica, ho ritenuto opportuno coinvolgere una personalità importante e pienamente inserita nell'ambito in questione per fornire, d'altro canto, il punto di vista di un "addetto ai lavori". Considerando che tale sindacato si colloca nell'area di sinistra nel dibattito politico, le risposte da lui fornite hanno evidenziato una serie di tematiche che mi hanno permesso di sviluppare particolari considerazioni anche riguardo l'aspetto organizzativo e del senso civico, nonché il problema del trade-off tra libertà e sicurezza. Quest'ultimo aspetto, in conclusione, rappresenta il vero fulcro della questione in quanto vede contrapporsi l'esigenza di una stabilità interna a

tutti i costi con la strenua difesa di intangibili diritti civili. La ricerca dell'equilibrio tra queste essenziali necessità caratterizza l'oscillazione del baricentro nel fronte paretiano libertà-sicurezza, determinando di conseguenza i comportamenti dei vari attori nell'arena politica e sociale.

Capitolo Primo

1. Un'introduzione sulla metodologia

La ricerca sociale, al fine di comprendere le dinamiche che caratterizzano la nostra collettività, le origini e lo sviluppo delle interazioni tra gli individui, si occupa di raccogliere e interpretare dati. Più precisamente, la metodologia delle scienze sociali si occupa delle regole, i principi di metodo e le condizioni formali che stanno alla base della ricerca scientifica, con l'obiettivo principale di accrescere le nostre conoscenze.

L'analisi scientifica delle società del nostro tempo pone un forte accento sull'influenza di emozioni quali l'empatia e l'altruismo, cercando di interrogarsi sulle origini di ciò che maggiormente caratterizza il nostro modo di interagire. Alcuni atteggiamenti apparentemente assurdi, irrazionali o condannabili che l'uomo può assumere sono invero risultato di imitazione, cooperazione o obbedienza. Questi temi sono tra loro molto collegati. Ciò che vi è alla base è il rapporto tra individuo e collettività. Zygmunt Bauman disse, infatti, che uno dei tratti della società occidentale è il contrapporsi di due sentimenti diametralmente opposti: il desiderio di autoaffermarsi distinguendosi dagli altri, e il bisogno di sentirsi parte di

una realtà più grande in cui riconoscersi¹.

Diversi studi che citerò cercano di cogliere in che modo la componente sociale e quella individuale pesino sul comportamento di ognuno, e perché e in quali casi l'uomo, per atto di obbedienza o conformismo ad un leader (piuttosto che ad gruppo o a un'ideologia), sia portato a compiere azioni che sul piano morale suscitano perplessità.

Nella costante tensione tra *io individuale* ed *io sociale*, lo studio sociologico si inserisce attraverso due approcci metodologici: quello *individualista*, la cui unità d'analisi è l'individuo, e quello *collettivista*, che concepisce la società come un'entità dotata di regole e caratteristiche proprie. La differenza sostanziale tra questi modelli sta nel diverso modo di analizzare e spiegare i fenomeni sociali.

1.1. Il modello individualista

Ludwig von Mises scrisse che “Solo l'individuo pensa. Solo l'individuo ragiona. Solo l'individuo agisce.”². Secondo l'approccio individualista, al fine di studiare e comprendere i fenomeni collettivi, è opportuno mirare alle interazioni individuali. Esse vengono, infatti, analizzate

¹ Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999.

² von Mises L., *Socialismo*, Rusconi, 1990, p. 139

e monitorate per spiegare i fenomeni che da essi scaturiscono.

Tra gli studiosi che s'iscrivono nella tradizione individualistica possiamo indicare Thomas Hobbes, il quale sosteneva che l'egoismo giocasse un ruolo importante nel comportamento umano, rendendo inevitabile competizione e ostilità. David Hume invece, facendo riferimento al *principio di reciprocità* (secondo cui i comportamenti individuali, in un determinato contesto sociale, sono influenzati dalla possibilità di essere puniti o premiati, in caso essi abbiano effetti rispettivamente negativi o positivi sugli altri), addizionava all'interesse egoistico anche l'interesse per il benessere degli altri. Sosteneva, infatti, che la consapevolezza dei vantaggi di una cooperazione porterebbero all'istituzione di norme giuridiche da tutti rispettabili. A Hume si riallaccia anche Adam Smith che, focalizzandosi sulle azioni individuali e le loro regolarità, indagò sui rapporti tra morale, diritto, economia, politica e religione.

La letteratura sociologica contemporanea che abbraccia il paradigma dell'*individualismo metodologico*, evidenzia la connessione e il rapporto causale che vi è tra azione individuale e azione collettiva, vista come sua conseguenza intenzionale e non³. Sostanzialmente, a differenza di quanto afferma il collettivismo metodologico, i comportamenti umani sono il risultato di scelte razionali. Il fenomeno collettivo o sociale è infatti il risultato inintenzionale delle azioni umane intenzionali.

In tal senso Raymond Boudon sostiene che la scelta di un individuo

³ Antiseri D., *Trattato di metodologia delle scienze sociali*, UTET, 1996

abbia effetto sulle scelte di un altro individuo, e dunque che vi sia un *sistema di interdipendenza* in cui l'influenza che la condotta individuale esercita sulla condotta altrui può essere definita *esternalità*⁴. Essa è quindi riconducibile alle conseguenze inintenzionali, o più precisamente agli *effetti di aggregazione*. Boudon distingue tra gli effetti quelli semplici, mera somma di comportamenti individuali isolati, e quelli complessi, in cui l'azione è condizionata dalla condotta attesa altrui⁵. La razionalità gioca un ruolo fondamentale in questo dibattito. A questo tema si avvicina anche Jhon Elster parlando di razionalità imperfetta. Famoso è l'esempio di Ulisse, che nel corso della sua navigazione nel mediterraneo si fa legare all'albero della sua nave per evitare di venir incantato dal canto delle sirene⁶. Secondo questo autore l'uomo è capace di anticipare la sua irrazionalità che si manifesta nei momenti di debolezza di volontà, ed è dunque in grado di affrontare razionalmente il futuro. Ulteriormente, per Boudon i comportamenti possono definirsi razionali nel momento in cui l'individuo che li compie abbia dei "buoni motivi" per farlo. Non bisogna, infatti, pensare che l'uomo sia passivamente guidato da un'entità collettiva, ma piuttosto che sia fautore spesso di fenomeni sociali inintenzionali, come nel caso delle *profezie che si autoadempiono*⁷ (esplosioni delle bolle speculative e crisi bancarie).

Concludendo, Secondo quest' approccio la società viene concepita

⁴ Boudon R., *La logique du sociale*, Hachette, Paris, 1979. Trad. it., *La logica del sociale*, Mondadori, Milano, 1980

⁵ Boudon R., *Effets perverses et ordre social*, Puf, Paris, 1977. Trad. it., *Effetti perversi dell'azione sociale*, Feltrinelli, Milano, 1981

⁶ Elster J., *Ulysses and the sirens*, Cambridge University Press, Cambridge (UK), 1979. Trad. it. *Ulisse e le sirene, indagini sulla razionalità e irrazionalità*, il Mulino, Bologna, 1983.

⁷ Merton R. K., *The unanticipated consequences of purposive social action*, "American Sociological Review", 1936

come esito dei comportamenti degli individui che la compongono che, pur se assoggettati a regole di varia natura, godono di una parziale autonomia e sono più o meno imprevedibili.

1.2. Il modello collettivista

Louis Althusser affermava che “gli individui sono soltanto gli effetti della struttura”.⁸ Contrariamente a quello individualista, l’approccio collettivista pone al centro della sua ricerca gli interessi del gruppo o della comunità di cui l’individuo è parte. A concetti come quelli di *classe*, *Stato*, *partito*, *famiglia*, *struttura*, ecc. corrisponderebbero dunque entità a se stanti, senza le quali non esisterebbero azioni dei singoli soggetti.⁹

Importante esponente del modello collettivista è Emile Durkheim. Egli elaborò la tesi secondo cui la società è una realtà sui generis, e ognuna delle sue norme non fa che distinguere l’organizzazione sociale rispetto ai vari individui che la compongono. Più precisamente egli sosteneva che i fenomeni sociali fossero *fatti sociali*, dotati di autonomia rispetto ai componenti che ne facevano parte, e di un potere coercitivo e deterministico su di essi. Attraverso il suo studio sul suicidio, Durkheim vuole evidenziare come una decisione così tipicamente individuale possa essere il prodotto di forze sociali. A tal

⁸ Citazioni che si trovano in: Antiseri D., *Teoria unificata del metodo*, Utet, 2001, p. 300.

⁹ Oliverio A., *Strategia della scelta, introduzione alla teoria della decisione*, Editori Laterza, 2007.

proposito, considerando l'insieme di suicidi commessi in una particolare società e in un preciso periodo di tempo, che secondo lui erano strettamente correlati al livello di coesione e regolamentazione sociale, questo autore ne ha individuato tre tipologie: *suicidio egoistico*, dovuto ad una mancanza di coesione sociale e un conseguente prevalere dell'individualismo; *suicidio altruistico*, risultato invece di una eccessiva coesione sociale che spinge l'individuo a sacrificarsi per il proprio gruppo; infine il *suicidio anomico*, dovuto all'insufficienza di regolamentazione sociale che è caratteristico delle società moderne in periodi di instabilità come quelli di crisi economica.¹⁰

Anche Karl Marx mirava al raggiungimento di una spiegazione unitaria dei fenomeni sociali, interpretandoli come conseguenza delle relazioni tra forze produttive e rapporti di produzione, e i loro mutamenti.

Quindi in sostanza, all'orientamento collettivista sono ascrivibili due approcci: quello funzionalista di Durkheim, secondo cui è necessario far riferimento alle norme, i valori e il carattere autoregolativo delle organizzazioni sociali; quello marxista, che conferisce un ruolo primario ai rapporti di origine strutturale e ai conflitti che ne derivano.

¹⁰ Durkheim E., *Le suicide*, Alcan, Paris, 1897. Trad. it. *Il suicidio*, UTET, Torino, 1969

1.3. Il fenomeno dell'obbedienza all'autorità

La violenza politica ha due aspetti: quella istituzionale, della forza autorizzata e legittimata ad esprimerla, attivata dall' autorità come strumento di conservazione del potere, e quella antistituzionale, esercitata da chi contesta il sistema e la sua stessa legittimità.

Naturalmente esistono strettissime connessioni tra la violenza istituzionale e antistituzionale, e tali connessioni hanno segnato la storia, recente e non, del nostro Paese. Essa, infatti, ci offre molteplici esempi di come soggetti diversi possano essere spinti a pratiche di violenza, risultato di obbedienza e acquiescenza all'autorità, costituita e non.

Per rimanere al ventesimo secolo, si può citare il caso illustrato da Christopher Browning in *"Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia"* relativo al Battaglione IOI, un distaccamento della polizia d'ordine tedesca durante la seconda guerra mondiale. Questo corpo di polizia, costituito in gran parte da padri di famiglia, lavoratori, gente comune, si trovò ad operare, tra il '42 e il '44, in contesti di deportazione di circa 83.000 ebrei nel campo di concentramento di Treblinka.

Ancora più eclatante fu la triste vicenda del massacro di Jozefow, nel luglio del '42, in cui il Battaglione IOI uccise l'intera popolazione ebrea di un villaggio polacco. Gli uomini del battaglione, posti dal comandante di fronte alla scelta di obbedire o no agli ordini superiori (riconosciuti come moralmente difficili da accettare, soprattutto da uomini non addestrati ma

uomini comuni), in maggioranza scelsero di obbedire agli ordini e operare il massacro uccidendo donne, anziani e bambini e deportando una piccola parte di essi.

Questo comportamento attuato da quei militari riservisti, secondo Browning, non è originato dallo status di mostri o feroci nazisti, bensì dall'innata e volontaria sottomissione all'autorità, acquiescenza in un clima di terrore, decisiva pressione del gruppo in un contesto di disumanizzazione dell'altro operata dalla propaganda di regime.

Un altro fattore che rende più cogente l'ordine impartito e rafforza lo spirito di obbedienza e acquiescenza è la presenza fisica dell'autorità. Di questo parla Stanley Milgram che nel suo esperimento sul fenomeno dell'obbedienza all'autorità, conferma come molti soggetti possano infliggere sofferenze sulla base di un' esigenza di obbedienza. Milgram misurava, infatti, questa capacità attraverso l'utilizzo di attori nel ruolo della vittima, di cui il soggetto somministratore (la cavia), sentiva soltanto le urla provenienti da una stanza adiacente. L'esperimento consisteva nel somministrare scariche elettriche via via più forti, ogni qual volta l'attore rispondesse erroneamente a una domanda che la cavia stessa doveva porre.

Le conclusioni di Milgram furono che molte cavie nei colloqui successivi all'esperimento asserivano "io mi sono fermato, ma lui mi ha fatto continuare", confermando così la tendenza all'obbedienza delle cavie. Il livello di obbedienza dipendeva molto dal prestigio della sede universitaria, dalla legittimazione dell'autorità a impartire gli ordini e addirittura

dall'abbigliamento dell'autorità. Inoltre un fattore decisivo appariva la presenza fisica del soggetto che impartiva gli ordini, quasi fosse più difficile per la cavia defezionare se sotto il diretto controllo dello sperimentatore. Infatti, Milgram ha notato che quando lo sperimentatore impartiva ordini per telefono la percentuale degli obbedienti scendeva sotto il 25%, e addirittura molti imbrogliavano somministrando scosse d'intensità inferiore.

Ne consegue che il potere e l'autorità giochino un ruolo fondamentale nell'espletarsi dell'acquiescenza, livello più superficiale di conformismo.

L'acquiescenza è strettamente legata all'opportunità di ricompense in caso di obbedienza o di eventuali punizioni in caso contrario.

1.4 Perché la gente si conforma?

Il conformismo è una risposta adattativa all'esigenza dell'individuo di essere inserito in un contesto, e in quanto tale, rassicurante. Dall'altra risponde all'esigenza di un gruppo di mantenere un grado accettabile di coesione. Naturalmente può assumere aspetti distorti se inibisce lo spirito critico dell'individuo.

In effetti, secondo risultati ottenuti da Solomon Asch in un celebre studio svolto negli anni Cinquanta del secolo scorso, un individuo si allinea alla risposta data dalla maggioranza con una media di una su tre, anche in

presenza di un convincimento contrario. L'esperimento, realizzato nell'università della Pennsylvania, si svolgeva in questo modo: vennero costituiti gruppi da 8-10 persone, di cui solo uno era soggetto sperimentale, i restanti componenti erano invece complici di Asch. Venivano loro forniti dei cartelli in cui vi era un segmento (X) e altri tre segmenti (A)(B)(C). Il loro compito era di riconoscere quale fosse, tra i tre, quello uguale al segmento (X). Nonostante l'evidenza, i soggetti della sperimentazione nel 75% dei casi fornivano la risposta sbagliata conformandosi al resto del gruppo. Soltanto il 25 % dei partecipanti non si adeguò alla maggioranza. Al termine dell'esperimento, una volta chiarito che la prova fosse stata truccata, molti soggetti hanno confessato di aver consapevolmente dichiarato il falso per paura di essere ritenuti strani, di essere ridicolizzati oppure perché convinti che le valutazioni altrui fossero più competenti.

In merito a questo, Asch afferma che il conformismo trova le sue fondamenta nelle domande che ognuno si pone, in un contesto dato, preventivamente ad una scelta comportamentale.

Le domande sono le seguenti: "La mia opinione è corretta?", "Gli altri mi approvano?".

Alla base di questo c'è il concetto di *pressione informativa*, secondo il quale gli altri individui del gruppo, o chi è superiore a noi, possano avere maggiori informazioni utili alla valutazione. E, in effetti, più un gruppo è coeso, più i suoi membri tenderanno ad avere comportamenti conformi finalizzati a mantenere saldi valori e norme sociali condivise.

Tutto ciò, come abbiamo già specificato, ha una forte valenza sulle manifestazioni di violenza di gruppo, considerando anche l'acquiescenza come livello più superficiale di conformismo.

1.5 Conformarsi alla violenza

La stessa Hannah Arendt, nel suo libro *"La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme"*, traccia nella sua cronaca del processo al gerarca nazista, tenutosi in Israele nel 1961, durante il quale era corrispondente del settimanale New Yorker, il profilo di un uomo la cui assoluta normalità era il terreno di coltura nel quale cresceva la violenza del nazismo.

Eichmann è descritto come un uomo che ha condotto una vita mediocre e guidata dall'inerzia: fu uno studente poco brillante, si ritirò dalle scuole poiché poco interessato, fu indirizzato prima da suo padre nella scelta di un lavoro, e poi da un amico nell'entrare nel partito nazista. Non era, infatti, motivato da alcuna ideologia che sentisse sua, e non aveva neanche letto il Mein Kampf. Si limitava a lamentarsi delle condizioni del trattato di Versailles, come qualsiasi tedesco faceva. Anche la spinta alla carriera militare non partì da lui stesso, bensì da un ufficiale che lo indirizzò.

Quello che l'Arendt vuole sottolineare dunque è la pericolosità della sua normalità: privo di iniziativa, spessore culturale e morale, non faceva che seguire pedissequamente i condizionamenti che la società gli imponeva.

Ciò che di Eichmann emerge, dal ritratto dell'Arendt, sono quindi i tratti di un uomo ordinario che viveva d'idee altrui, e che si atteneva ciecamente agli ordini dei suoi superiori che riteneva più competenti.

Il vero nocciolo del discorso è che Eichmann sarebbe stato meno temibile se fosse stato un mostro non dotato di umanità, ma la sua *banalità*, ordinarietà, faceva sì che chiunque potesse essere Eichmann, individuo semplicemente calato nella realtà in cui viveva lavorando, cercando una promozione, e che più che essere poco intelligente mancava di immaginazione, poiché innanzitutto non riusciva a vedere con la mente ciò che stesse facendo.

Ma, come scrive Bauman, “se Eichmann era normale, allora nessuno è a priori esente dal sospetto. Nessuno dei nostri amici e conoscenti radiosamente normali; e neppure noi. [...] gli Adolf Eichmann camminano per le nostre strade in bella vista, fanno la coda come noi alle stesse casse di uscita dei supermercati, riempiono cinema e tribune di stadi da calcio, viaggiano su treni o autobus, o restano bloccati negli ingorghi del traffico cittadino. Potrebbero abitare nella casa accanto alla nostra, o perfino sedere alla nostra tavola.”¹¹.

Il limite del processo israeliano a Eichmann, così come sostiene Arendt, fu che non riuscì a sviscerare la natura del crimine, come questo potesse essere stato concepito e realizzato; in buona sostanza come si possa rifiutare il crimine in un contesto criminale, come si possa riconoscere un

¹¹ Bauman Z., “*Le sorgenti del male*”, Erickson, 2011, pp. 63

crimine quando questo origina ed è organizzato da un' autorità legittimata quale è lo Stato.

In questo quadro appare utile citare ancora Bauman che nel suo libro "*Le sorgenti del male*" recupera il concetto di *dormiente*, utilizzato metaforicamente da John M. Steiner. Questo concetto, utilizzato prevalentemente nelle organizzazioni spionistiche, tende ad affermare come nell'individuo ci sia una componente malefica generalmente sopita che emerge in determinate circostanze e contesti di violenza.

Allora cosa rende una persona malvagia? Può una persona "buona" commettere atti crudeli nei confronti di suoi simili? Qual è la soglia oltre la quale si percorrono i cammini del male? Sono le situazioni e i ruoli ricoperti che determinano i nostri comportamenti?

Per trovare una risposta a queste domande, tutte dentro il mistero dell'*unde malum*, Bauman sottolineava come “la calamità morale del nostro tempo non nasce dalla sua voluttà o perfidia, da disonestà o licenziosità, e neppure dallo sfruttamento, bensì da un deficit di immaginazione; mentre l'immaginazione, come Anders non si stanca di ripetere, coglie più verità (nimmt mehr wahr) di quanto non riesca alla nostra percezione empirica guidata dalle macchine. L'immaginazione coglie infinitamente più verità morale, mentre la nostra percezione empirica è particolarmente cieca.”¹².

In altre parole la capacità dell'uomo di percepire, paradossalmente, è andata diminuendo perché deprivata della capacità di immaginare e quindi di

¹² Bauman Z., "*Le sorgenti del male*", Erickson, 2011, pp. 100

rendere automatico il collegamento tra la propria azione e gli effetti più o meno devastanti che ne possono derivare. Così dall'azione dell'uomo, sempre più povero di empatia, originano tragedie umane per migliaia e milioni di persone condannate alla morte mediante mezzi di distruzione di massa. L'immenso potere che la tecnologia ha conferito all'uomo ha portato con sé l'incapacità di vedere al di là di una realtà fatta di tastiere e bottoni. Così come dice Gunther Anders nella sua opera "*Le temps de la fin.*", "non si digrignano i denti spingendo un bottone. Un tasto è un tasto.". E ancora, continua Anders, "siamo tecnologicamente onnipotenti a causa di, e grazie a, l'impotenza della nostra immaginazione.". Sostanzialmente dunque la mancanza di immaginazione si traduce in non coscienza di ciò che si compie.

1.6 L'esperimento di Philip Zimbardo

Un'altra significativa e inquietante risposta a quelle domande prima citate può essere data dall'esperimento ideato e condotto nel 1971 da Philip Zimbardo all'università di Stanford.

Questo è rimasto nella storia della ricerca sociologica diventando persino parte della cultura popolare. Ispirò una serie di opere letterarie e cinematografiche. Persino una band musicale americana ne adottò il titolo per il loro primo album.

Più nello specifico l'esperimento fu condotto in una prigione fedelmente ricostruita negli scantinati dell'università di Stanford. L'esperimento tentava di capire come uomini comuni, scelti tra quelli più equilibrati e maturi del loro contesto sociale, reagissero ad un cambiamento radicale dei loro ruoli vissuti nella normale quotidianità.

In effetti, Zimbardo riprese alcuni concetti sviluppati dallo studioso francese Gustave Le Bon. Questi nella sua teoria della *deindividuatione* affermò che in un gruppo coeso, più o meno vasto, i suoi componenti tendono a perdere l'identità individuale e il senso di responsabilità, alimentando degli impulsi antisociali.

L'esperimento si svolgeva nel modo seguente: i partecipanti furono suddivisi in due gruppi di pari numero, guardie e prigionieri. I prigionieri furono arrestati con le macchine della polizia mentre erano impegnati nelle loro attività quotidiane. Furono oggetto delle attività successive all'arresto (rilevamento delle impronte digitali, denudati, perquisiti e disinfestati). Fu loro data una divisa, recante un numero sul davanti e sulle spalle, e furono incatenati per i piedi. Le guardie, di contro, furono dotate di divise color kaki tutte uguali, occhiali a specchio riflettenti per impedire ai prigionieri di guardarli negli occhi, manganello, fischietto e manette. Fu loro concesso ampio potere discrezionale per mantenere l'ordine. In entrambi i casi l'abbigliamento adottato in maniera generalizzata era finalizzato alla deindividuatione.

Invece dei 14 giorni previsti, l'esperimento ne durò soltanto 6 poiché

interrotto da uno dei collaboratori di Zimbardo che si accorse che l'esperimento stava sfuggendo di mano con conseguenze potenzialmente tragiche. In effetti, tutto si svolse tranquillamente fino al secondo giorno, quando i prigionieri si ribellarono. La reazione dei carcerieri fu violenta, poiché i prigionieri furono spogliati, i capibanda furono posti in isolamento e si registrò una generale attività di maltrattamento nei confronti dei prigionieri. In seguito si registrò un indebolimento della capacità di reazione dei prigionieri che cominciarono a comportarsi in maniera sempre più acquiescente. Dopo soli pochi giorni le identità sembravano essere state cancellate, e ognuno aveva interiorizzato la condizione di numero stampato sulla divisa. Le stesse guardie, immedesimate nel ruolo, si abbandonarono ad abusi e maltrattamenti non previsti.

Lo stesso Zimbardo, capo ricercatore, nell'esperimento direttore della prigione, confessò di essersi sentito personalmente trasformato in una figura il cui scopo principale era la sicurezza della sua prigione piuttosto che la condizione generale dei partecipanti all'esperimento. In altre parole la prigione finta, nella situazione psicologica vissuta dai soggetti di entrambi i gruppi, era diventata una prigione reale.

Tutto ciò potrebbe sembrare strano se si considera che le cavie erano normali studenti universitari. Ma questo non fa altro che confermare che il processo di deindividuazione, in un contesto in cui l'autonomia dei comportamenti è ridotta o addirittura azzerata, produce una deresponsabilizzazione personale con la ridotta coscienza delle conseguenze delle proprie azioni, un indebolimento dell'autocontrollo basato sul senso di

colpa. Emerge quindi, a fronte di ciò, una maggiore identificazione nel gruppo ed una maggiore sensibilità agli scopi e alle azioni del gruppo stesso. In questi termini il ruolo che si ricopre, sia esso istituzionale e non, gioca una parte fondamentale nello sviluppo della violenza.

L'attualità dello studio di Zimbardo è dimostrata dalla vicenda della prigione di Abu Ghraib in Iraq e dalle torture cui furono sottoposti i prigionieri iracheni da parte di militari statunitensi. Le immagini delle sevizie e umiliazioni diffuse dai media registrano drammatiche similitudini con quelle registrate durante l'esperimento dell'università di Stanford. Queste vicende non sono troppo lontane dalla storia anche recente del nostro Paese. Facendo riferimento a quanto prima affermato, al ruolo che il contesto e l'autorità assumono in merito alla violenza, sarà interessante esaminare le vicende della scuola Diaz che hanno avuto luogo a Genova durante il G8 del 2001.

Capitolo Secondo

2. I fatti di Genova

Gli eventi di Genova della scuola Diaz segnano una pagina buia della storia recente del nostro Paese, con la temporanea sospensione delle garanzie democratiche (Amnesty International la definì "*la più grave sospensione dei diritti democratici in un Paese occidentale dopo la seconda guerra mondiale*"), la gestione violenta dell'ordine pubblico (un dirigente della Polizia di Stato parlò di *macelleria messicana*) e la strategia delle istituzioni del tempo di segnare un cambiamento in senso repressivo più che preventivo nella gestione dell'ordine pubblico.

Il G8, la riunione dei capi di governo dei maggiori paesi industrializzati, si svolse a Genova nel luglio del 2001. Nei giorni precedenti l'evento i movimenti no-global e le associazioni pacifiste diedero vita a manifestazioni di dissenso, seguite da gravi tumulti di piazza, con scontri tra forze dell'ordine e manifestanti. Durante uno di questi trovò la morte il manifestante Carlo Giuliani, per mano di un giovane carabiniere.

La scelta di Genova destò subito notevoli perplessità, sia per l'assetto topografico della città, non idoneo a garantire un'efficace gestione della sicurezza e dell'ordine pubblico, sia per le proteste e le forti mobilitazioni che

avevano segnato precedenti riunioni internazionali. Era contestata la politica neoliberista dell'Organizzazione Mondiale del Commercio e del Fondo Monetario Internazionale ed il controllo esercitato da un gruppo ristretto di potenti sull'economia mondiale.

Il governo italiano nominò l'ambasciatore Umberto Vattani, allora segretario generale della Farnesina, supervisore del G8 e incaricato di gestire i rapporti con Genoa Social Forum diretto da Vittorio Agnoletto e Luca Casarini, leader del movimento no global. Le misure di sicurezza prevedevano una *zona gialla*, ad accesso limitato, e una *zona rossa* rigidamente limitata, alla quale potevano accedere solo i residenti attraverso un numero limitato di varchi.

Furono poste sotto controllo strade e autostrade; furono chiusi il porto, le stazioni ferroviarie e l'aeroporto di Genova, dove furono installate batterie di missili terra-aria in seguito alla segnalazione da parte dei servizi segreti del rischio di attentati per via aerea; vennero poste in funzione apparecchiature di disturbo delle comunicazioni con telefoni cellulari, vennero sigillati i tombini delle fognature e collocate inferriate per separare le zone "rossa" e "gialla".

Alle manifestazioni di protesta parteciparono 700 gruppi e associazioni di diversa ispirazione e nazionalità, aderenti o vicini al Genoa Social Forum (GSF), responsabile dell'organizzazione e del coordinamento delle manifestazioni.

Dal giovedì 19 luglio alla domenica si susseguirono una serie di manifestazioni molto partecipate ma senza registrare incidenti di particolare

gravità. Si verificò solo qualche episodio di violenza da parte dei black bloc interni al corteo, peraltro bloccato sul nascere dagli stessi manifestanti.

Nei giorni successivi, lo svolgimento delle manifestazioni programmate registrò un aumento della tensione e la sensazione che la gestione dell'ordine pubblico stesse sostanzialmente sfuggendo di mano alle forze dell'ordine.

Appare utile evidenziare come svariati filmati amatoriali registrarono dialoghi tra individui con il volto coperto e con abbigliamento scuro, simile a quello dei black bloc, e poliziotti, carabinieri e agenti dei servizi di sicurezza, anche all'interno del perimetro delle caserme.

L'allora presidente della Provincia di Genova, Marta Vincenzi, segnalò, sia tramite i canali ufficiali sia nelle interviste delle dirette televisive, la presenza di uno dei gruppi, stimato in circa 300 persone, sospettati di provocare incidenti, in un edificio scolastico di proprietà della provincia nella zona di Quarto dei Mille; Le stesse segnalazioni provennero, come emerse durante i processi, anche da molti dei cittadini residenti in zona e da diversi manifestanti.

Nella giornata di venerdì 20 luglio, alla fine degli scontri, verranno trovate in una siepe di una via laterale due bottiglie molotov: queste vennero poi portate alla sera dalle forze dell'ordine nella scuola Diaz ed esibite successivamente come prova della presenza di violenti all'interno dell'edificio.

In questo contesto si registrarono significativi casi di solidarietà: molti manifestanti furono aiutati dai residenti nelle zone teatro degli scontri a sfuggire alle cariche delle forze dell'ordine ed agli effetti dei lacrimogeni.

2.1. L'assalto alla scuola Diaz

La sera del 21 luglio 2001, tra le ventidue e mezzanotte, ci fu l'irruzione delle forze dell'ordine in assetto anti sommossa, nelle scuole Diaz, Pertini e Pascoli. La polizia era coadiuvata da alcuni battaglioni dei carabinieri. Tra i 93 attivisti fermati, 61 furono portati in ospedale (3 in prognosi riservata ed 1 in coma). L'operato delle forze dell'ordine fu definito "macelleria messicana" dal vicequestore Michelangelo Fournier e furono posti sotto accusa 125 esponenti delle forze dell'ordine.

La vicenda della scuola Diaz non può essere annoverata tra gli scontri che segnarono le giornate di Genova. Questo perché i manifestanti, molti stranieri, erano accampati all'interno della scuola e al momento dell'irruzione molti di essi stavano dormendo nei sacchi a pelo all'interno della palestra. Mark Covell, un giornalista inglese, fu la prima persona che i poliziotti incontrarono al di fuori dell'edificio e fu sottoposto a una serie di colpi di manganello che lo ridussero in coma. 19 manifestanti sottoposti in stato d'arresto furono condotti nella caserma della polizia di Bolzaneto. Fu accertato, sulla base delle successive indagini e sentenze, che alcuni dei responsabili delle forze dell'ordine decisero di portare all'interno della scuola Diaz delle bottiglie molotov, trovate in realtà durante gli scontri della giornata e consegnate al generale Valerio Donnini nel pomeriggio, oltre a degli attrezzi da lavoro trovati in un cantiere vicino: tali prove che avrebbero dimostrato la presenza nella scuola di appartenenti all'ala violenta dei manifestanti ed in qualche modo giustificato la scelta di irrompere nella scuola. Il poliziotto

Massimo Nucera, a dimostrazione di una condotta violenta da parte degli occupanti, mostrò una coltellata infertagli da un occupante sul giubbotto antiproiettile, che però non venne identificato. L'agente è stato successivamente accusato di falso e di calunnia; i pm ritennero infatti che il taglio sul giubbotto del poliziotto fosse stato fatto ad arte in un secondo momento.

Va detto che furono attuati molti tentativi di ostacolare le indagini, con sparizione di prove e omertà interne agli apparati di polizia. Le indagini, ancorché difficili, portarono a sentenze di condanna per molti degli operatori di polizia presenti sul luogo e che diressero le operazioni alla Diaz. Uno dei 28 poliziotti imputati per l'irruzione alla Diaz, Michelangelo Fournier, all'epoca dei fatti vice questore aggiunto a Roma, confessò in aula a Genova, rispondendo alle domande del PM Francesco Cardona Albini, di aver assistito a veri e propri pestaggi, sia da parte di agenti in uniforme sia in borghese con la pettorina. Fournier sostenne di non aver parlato prima perché non ebbe "il coraggio di rivelare un comportamento così grave da parte dei poliziotti per spirito di appartenenza" e, parlando delle violenze, le ha definite "macelleria messicana".

Il 10 febbraio 2009 i giudici, nelle motivazioni della sentenza di 1° grado, riconobbero che "... la perquisizione venne disposta in presenza dei presupposti di legge. Ciò che invece avvenne non solo al di fuori di ogni regola e di ogni previsione normativa ma anche di ogni principio di umanità e di rispetto delle persone è quanto accadde all'interno della Diaz e della Pertini.". E ancora che "In uno stato di diritto non è invero accettabile che

proprio coloro che dovrebbero essere i tutori dell'ordine e della legalità pongano in essere azioni lesive di tale entità, anche se in situazioni di particolare stress.”¹³.

Interessante appare comunque la relazione stabilita tra la diffusa brutalità posta in essere e la connivenza di corpo tra i vari livelli, laddove si afferma che ancorché “l'inconsulta esplosione di violenza all'interno della Diaz abbia avuto un'origine spontanea e si sia quindi propagata per un effetto attrattivo e per suggestione, tanto da provocare, anche per il forte rancore sino allora represso, il libero sfogo all'istinto, determinando il superamento di ogni blocco psichico e morale nonché dell'addestramento ricevuto, deve d'altra parte anche riconoscersi che una simile violenza, esercitata così diffusamente, sia prima dell'ingresso nell'edificio, come risulta dagli episodi in danno di Covell e di Frieri, sia immediatamente dopo, pressoché contemporaneamente man mano che gli operatori salivano ai diversi piani della scuola, non possa trovare altra giustificazione plausibile se non nella precisa convinzione di poter agire senza alcuna conseguenza e quindi nella certezza dell'impunità. Se dunque non può escludersi che le violenze abbiano avuto un inizio spontaneo da parte di alcuni, è invece certo che la loro propagazione, così diffusa e pressoché contemporanea, presupponga la consapevolezza da parte degli operatori di agire in accordo con i loro superiori, che comunque non li avrebbero denunciati.”¹⁴

Il 5 luglio 2012 la Cassazione confermò in via definitiva le condanne per falso aggravato, confermando l'impianto accusatorio della Corte d'Appello

¹³ *Le motivazioni della sentenza di primo grado, Il Secolo XIX*, pp.313-314

¹⁴ *Le motivazioni della sentenza di primo grado, Il Secolo XIX*, p.315

e convalidando così le condanne inferte nei precedenti gradi di giudizio. Alcuni dei condannati, al momento della sentenza, ricoprivano ruoli di rilievo nell'ambito delle forze dell'ordine italiane, che hanno dovuto abbandonare per via della pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici.

Appare utile evidenziare come Vincenzo Canterini, comandante del reparto Mobile di Roma, uno dei responsabili dell'irruzione alla Diaz, condannato a 3 anni e 6 mesi dalla Cassazione, ha definito l'assalto alla Diaz: “La Diaz fu una rappresaglia scientifica alla figuraccia mondiale per le prese in giro dei black block. Un tentativo, maldestro, di rifarsi un’immagine e una verginità giocando sporco, picchiando a freddo, sbattendo a Bolzaneto ospiti indesiderati assolutamente innocenti.”¹⁵

2.2. L’importanza della dimensione entro cui si opera

In un’intervista rilasciata per il sito internet www.articolo21.org, l’ex segretario generale del Silp (Sindacato Italiano lavoratori di polizia) Claudio Giardullo, alla domanda su quali fossero le sue impressioni dell’anteprima del film *Diaz* da poco uscito nelle sale, rispose: “La prima cosa che mi viene in mente è che il limite del film è che non contiene nulla sulla politica o sui politici. Io penso che Genova e il G8, questa drammatica vicenda – forse la più profonda ferita che c’è stata nell’Italia repubblicana tra le istituzioni che si

¹⁵ *Diaz, la verità di Canterini: fu una rappresaglia, vidi facce assetate di sangue*, in **Il Fatto Quotidiano**, 29 luglio 2012.

occupano dell'attività di sicurezza e della società civile – devono essere analizzati e si possono spiegare solo alla luce della dimensione politica. Una dimensione che questo film mi sembra trascuri. Il film ha i suoi meriti dal punto di vista della ricostruzione, e fornisce un utile spunto di discussione e riflessione su di una vicenda che, ancorché drammatica, man mano che si allontana nel tempo può essere analizzata con maggiore freddezza, non più con le lenti della cronaca. Il limite come dicevo, è che purtroppo l'analisi è sui fatti, ma trascura le ragioni e le motivazioni, anche quelle politiche, che hanno portato a quella pagina terribile.”¹⁶.

Da questa dichiarazione si evince come il clima entro cui operino le forze dell'ordine sia determinante per certi comportamenti. Il peso di tali considerazioni risulta ancor più rilevante se si pensa che la fonte da cui esse provengano è una personalità che vive, opera e conosce l'ambiente in questione. Le politiche di sicurezza, l'orientamento di un governo e la discrezionalità concessa alle forze dell'ordine sono fattori decisivi che influiscono sull'operato di queste ultime. Parafrasando le considerazioni di Paolo Ceri, professore ordinario di sociologia all'Università di Firenze, un governo di centro-destra, come quello Italiano all'epoca dei fatti del G8 di Genova, è più incline a fare della sicurezza un baluardo delle proprie politiche pubbliche, facendo passare in secondo piano altri valori quali la libertà e i diritti civili¹⁷. A riguardo, il giornalista Marco Preve ha scritto nel suo libro che la differenza tra regime e democrazia sta nella trasparenza a favore della

¹⁶ *CLAUDIO GIARDULLO: Il film ha i suoi meriti dal punto di vista della ricostruzione, purtroppo trascura le ragioni politiche* su <http://www.articolo21.org/2012/04/il-film-ha-i-suoi-meriti-dal-punto-di-vista-della-ricostruzione-purtroppo-trascura-le-ragioni-politiche/> (consultato in data 02/06/14)

¹⁷ Ceri P., *La società vulnerabile. Quale sicurezza, quale libertà*, Laterza, Roma-Bari, 2003

verità. I fatti di Genova che hanno coinvolto esponenti di ogni grado della polizia Italiana sono un esempio di come un'istituzione debba essere più temuta che rispettata, facendo sì che questo paese sia meno democratico di quanto si pensi.¹⁸ Come riportato nel suo libro, i giudici della Suprema corte, a proposito della violenza degli agenti nella scuola Diaz, scrissero: “Correttamente è stato ritenuto dai giudici Genovesi “forte indice” della consapevolezza che l’uso della forza era connaturato all’esecuzione dell’operazione, sì da tradursi in una sorta di “carta bianca”, preventivamente assicurata sin dalla fase genetica dell’operazione che successivamente sul campo, di cui hanno usufruito tutti i capi squadra”¹⁹. È chiaro che il contesto è stato decisivo per l’accadere dei fatti. Se gli agenti non si fossero sentiti tutelati nell’agire come hanno fatto, se non avessero reputato di dover obbedire ai funzionari, i quali esortavano all’esecuzione di arresti per reagire alla devastazione della città di Genova da parte dei black block e per riscattare l’immagine della polizia dalle accuse di inerzia, la brutalità degli eventi non sarebbe stata di tale portata tanto da definirla “macelleria messicana”.

Il tema dell’obbedienza all’autorità, l’imitazione, la cooperazione e le naturali conseguenze che si realizzano che ho affrontato nel primo capitolo, sono evidentemente presenti e strettamente legati a questi fatti. Ricollegandosi alla definizione della Arendt, anche in questi avvenimenti si ha una prova della *banalità del male* che è propria e caratteristica della natura umana. Non si può dunque pensare che vi sia un limite etico definito oltre il quale un individuo o un gruppo, che ricopre un ruolo specifico all’interno della società,

¹⁸ Preve M., *Il partito della polizia.*, Chiarelettere, Milano, 2014

¹⁹ Preve M., *Il partito della polizia.*, Chiarelettere, Milano, 2014, p. 49

non voglia operare per puro senso di responsabilità. Una qualche forma di delimitazione, al contrario, è stabilita dalla legittimazione ad operare in un determinato contesto e secondo comportamenti più o meno precisi. Lo dimostrano i soggetti somministratori nell'esperimento di Milgram, spintisi ben oltre ciò che sarebbe ritenuto socialmente deprecabile, solo perché l'esperimento doveva andare avanti. Era il loro ruolo ed essi erano dunque autorizzati a infliggere scariche elettriche sulle loro finte cavie, con il rischio di compromettere gravemente la loro integrità fisica. Bastò il via libera di un superiore a far passare in secondo piano, o addirittura ad eclissare, qualsiasi forma di morale o di umanità. Allo stesso modo possono essere interpretati gli eventi della notte tra il 21 e il 22 Luglio del 2001: le iniziali riserve a sottoscrivere il verbale di arresto non furono di carattere etico, tanto che esse furono immediatamente sciolte dalle rassicurazioni di un superiore. E ancora, come successe per il Battaglione IOI, il ruolo ricoperto dall'individuo gioca una parte fondamentale nello svolgersi dei fatti. La carica ricoperta all'interno della società agisce da fattore disumanizzante, non permettendo la totale comprensione delle azioni che si compiono e escludendo una visione d'insieme degli effetti del proprio agire anche in un quadro morale.

La legittimazione a operare, infatti, ha peso non solo nel momento in cui viene messa in atto ma anche *ex post*. A dimostrazione di ciò si deve far riferimento alla sentenza del 10 Aprile 2013 in cui si vuole verificare se si possano infliggere punizioni alternative al carcere ai condannati. Un requisito fondamentale sarebbe il pentimento di questi individui, o la presa coscienza delle loro responsabilità. Non si può però riscontrare ciò in quanto a distanza

di 12 anni non vi è alcun segno tangibile del pentimento. Questo non si è verificato né in una dimensione simbolica, né nei fatti, in quanto non è stata operata alcuna forma di risarcimento delle vittime da parte dei condannati, ma solo da parte dello Stato (per altro provvisori). Emblematico è il commento del procuratore generale di Genova Vito Monetti, che in 21 pagine sottolinea come, analizzando le azioni, o per meglio dire le mancate azioni, dei poliziotti essi mostrano non solo “assoluta indifferenza per le vittime”, ma anche e soprattutto totale assenza di “alcun atto o gesto di resipiscenza”²⁰.

2.3. L'élite

Pareto, in merito alla distribuzione del potere all'interno della società, distingue tra *élite di governo* ed *élite non di governo*. Le prime sono quelle che direttamente o indirettamente influenzano le politiche governative, mentre le seconde sono quelle che detengono posizioni di preminenza nella società, senza però influenzare le decisioni politiche.²¹ Conseguenzialmente, per un'élite, come può essere considerato l'organo di polizia di uno stato, un aspetto importante della socializzazione, intesa come processo attraverso il quale una cultura politica prende forma, si modifica e si mantiene, è la creazione di particolari atteggiamenti nei confronti dei ruoli stessi. In altre parole, *socializzazione* significa “consapevolezza dell'insieme di aspettative e

²⁰ Preve M., *Il partito della polizia.*, Chiarelettere, Milano, 2014, p.73.

²¹ Rush M., *Politica e società*, Il Mulino, 2007.

di adeguati modelli di comportamento che ci si aspetta dal proprio ruolo”²². In questo modo, come per gli studenti cavia di Zimbardo nell’esperimento sui carcerati e carcerieri, che perdono il loro status di studenti per immedesimarsi fino all’inverosimile nella figura di guardie carcerarie, quelle autorizzazioni dall’alto avevano avuto sui poliziotti un effetto spersonalizzante e disumanizzante. Essi non erano più cittadini, membri di una comunità da tutelare, bensì braccio armato di una politica pubblica estremamente difensiva, in cui i più basilari diritti civili vengono subordinati ad una più urgente necessità di sicurezza. Emblematico di ciò è la frase pronunciata da una poliziotta del 113 (il cui nome, da parte dei funzionari De Gennaro, Caldarozzi, Manganelli e Gratteri, non è mai stato ritenuto importante da scoprire al fine di punirla) in merito alla morte dell’anarchico Carlo Giuliani, che così recita: “Speriamo che muoiano tutti. Tanto uno già... 1-0 per noi.”. Da questa triste affermazione non traspare l’immagine dell’organo di polizia come fautore di tutela della collettività, al contrario essa non fa altro che sottolineare la divisione che gli agenti percepiscono tra loro e gli altri cittadini. Gli eventi della scuola Diaz sono quindi avvertiti come una sorta di scontro tra civili e forze di polizia che a questo punto diventano una fazione dello scontro stesso, e non perpetuatori e protettori di sicurezza come in realtà dovrebbero essere. Il carattere di guerriglia attribuito a questi scontri era stato causato anche dal comportamento del Dipartimento di polizia che aveva messo in atto imponenti misure di sicurezza, e aveva suggerito un addestramento di tipo militare per contrastare le eventuali manifestazioni nel periodo de G8. La questura Genovese aveva allestito un comitato chiamato “Sala gestione G8”,

²² Almond G.A.- Bingham Powell G., *Politica comparata*, Il mulino, 1970, p.130.

dal quale dovevano seguirsi gli eventi su un monitor in tempo reale. Inoltre, erano stati affinati metodi d'azione e preparate tecniche antiguerriglia ricavate dall'esperienza in Bosnia e in Kosovo.²³

2.4. L'aspetto psicologico

È pur vero che quella di operatore delle Forze di Polizia è una professione che sottopone a forte stress l'individuo in questione. La paura della morte, eventualità presente in un lavoro come questo e soprattutto in situazioni come le vicende del G8, determina un rischio per chi si occupa di ordine pubblico causando atteggiamenti difensivi che possono sfociare in veri e propri atti di violenza. Un'inchiesta online, condotta su iniziativa di Luigi Lucchetti per analizzare la componente di stress di alcuni poliziotti successivamente alla “manifestazione degli indignati” svoltasi a Roma il 15 ottobre 2011, ha evidenziato come in casi di palpabile rischio di morte, e quindi di forte stress, le forze di polizia, che sono addestrate per affrontare queste circostanze snervanti, attuino una serie di strategie di “coping”. Queste sono delle misure psico-sociali di difesa che oltre le esperienze precedenti, l'autocontrollo e l'addestramento ricevuto, includono l'affiatamento con i colleghi.²⁴ Queste ricerche possono spiegare in una certa misura gli

²³ Sema A., *Limoni e Sangue: a che servivano gli scontri di Genova*, da **Limes rivista italiana di Geopolitica- L'Italia dopo Genova**, gruppo editoriale l'Espresso, 2001.

²⁴ Montebove M., *Eventi ad alto rischio*, **Psicologia contemporanea**, mar.-giu. 2014, n.243, pp. 68-71.

atteggiamenti mentali coi quali gli agenti delle forze dell'ordine tendono ad affrontare situazioni di alto stress come quella del G8 del 2001.

Capitolo Terzo

3. Premessa

Le premesse metodologiche analizzate sino a questo punto hanno avuto indubbia utilità nell'analisi degli avvenimenti che ho scelto di prendere in esame. Mi sembra, d'altra parte, che il coinvolgimento di una personalità importante inserita pienamente all'interno dell'ambito in questione possa conferire al mio excursus analitico un'impronta più oggettiva e, al contempo, mirata e particolare. A tal proposito ho deciso di intervistare Daniele Tissione, l'attuale segretario generale del Silp per la Cgil, da sempre molto attenta a determinate tematiche quali libertà e diritti civili.

3.1. Intervista a Daniele Tissione

1) La riforma della polizia attuata con la legge 121/81, la cosiddetta smilitarizzazione, sembra aver posto l'ordine pubblico ancor più sotto il controllo dell'esecutivo. E' vera questa valutazione e se sì quali sono stati i pro e i contro?

“Si tratta di una valutazione senza dubbio corrispondente al vero. E' una scelta che presenta aspetti negativi e positivi insieme perché consente un buon livello di indipendenza e nello stesso tempo lega

l'ordine pubblico alle scelte del momento politico e quindi non permette lo sviluppo di progetti di alcun tipo.”

2) *Nei fatti di Genova la scelta di un modello repressivo dell'ordine pubblico piuttosto che preventivo come nacque?*

“Rimane ancora non chiara, purtroppo. Nemmeno le vicende processuali hanno fatto chiarezza (ma, com'è noto, sull'ordine pubblico la chiarezza difficilmente è fatta in sede processuale). Si può ragionevolmente ipotizzare che all'epoca dei fatti di Genova vi fosse una nutrita schiera di politici che intendevano spostare il baricentro dell'ordine pubblico in chiave repressiva e che queste valutazioni abbiano trovato sponda in taluni settori delle forze dell'ordine. Il tutto in modo caotico, occasionale, legato a esigenze del momento, per cui oggi le ricostruzioni appaiono inadeguate non per mancanze imputabili ai ricercatori bensì per la mancanza di organicità alla base della gestione di quei giorni tragici.”.

3) *Fu una scelta strategica o dettata da valutazioni di ordine tattico e contingente?*

“Si trattò, penso, di una scelta contingente anche perché non era previsto un numero di partecipanti così elevato e non si conoscevano i contenuti della protesta se non per alcune parti.”

4) *L'allora segretario generale del SILP-CGIL Giardullo affermò che le forze dell'ordine avvertono il clima politico, il contesto ed i valori che questo trasmette, adeguando la propria azione e modulandone l'impatto operativo. Può esplicitare questo concetto?*

“La polizia sa che i governi cambiano ma la polizia rimane” è la citazione storica che sottende al concetto espresso da Claudio. Senza dubbio la polizia, poiché inserita nel contesto dell'organizzazione statale, trova come ogni altra struttura le formule di adattamento più idonee e sviluppa parallelamente le tecniche migliori per trarre vantaggio (ovviamente per quanto riguarda i vertici).”

5) *Che cosa è stato fatto sul piano legislativo affinché fatti come quelli di Genova non si ripetano?*

“La Scuola per la gestione dell'ordine pubblico creata dal Prefetto Manganelli a Nettuno è un tentativo molto interessante di affrontare queste tematiche.”

6) *Che cosa fa, sul piano tecnico, la Polizia di Stato perché fatti come quelli di Genova non si ripetano?*

“Il clima attuale non è paragonabile a quello che aleggiava intorno a Genova. La tendenza contemporanea per l'ordine pubblico è tendente a “arginare” piuttosto che a reprimere, per cui si nota una progressiva diminuzione degli incidenti in ordine pubblico che si accompagna ad

una loro parcellizzazione, cioè a una moltiplicazione di micro-conflitti (per esempio il problema abitativo in genere) che corrisponde per altro alla estrema frammentazione delle rivendicazioni di qualsiasi tipo che attualmente fanno fatica ad essere intercettate e a raggrupparsi in modo omogeneo.”

7) *Esistono dei protocolli addestrativi?*

“La scuola di Nettuno è un’ottima occasione per quest’aspetto, sta funzionando molto bene.”

8) *La Polizia di Stato è composta da migliaia di uomini e donne che assolvono quotidianamente compiti delicati e rischiosi per la sicurezza dei cittadini. E' pur vero che essi sono il portato di questa società e portatori dei suoi valori e disvalori. Come e dove bisogna intervenire per affermare e consolidare un ruolo efficace di argine alla deriva sociale?*

“E’ indispensabile riorganizzare le forze dell’ordine nel loro complesso perché la crisi economica degli ultimi anni ha inciso profondamente sul complesso di questo tipo di professione. Il primo obiettivo da perseguire secondo il mio parere è quello dell’armonizzazione della presenza sul territorio poiché la sicurezza è un diritto al pari della salute, dello studio e di tutti gli altri diritti. Un’efficace ripartizione sul territorio dovrebbe essere accompagnata da un forte supporto professionale per consentire agli operatori di far fronte alle varie

situazioni in cui si trovano e consentire loro di operare non tanto come sostituti di altri attori sociali (come purtroppo spesso avviene) ma in sinergia con essi.”

9) *Formazione, cultura civile e democratica. Sono gli strumenti per una Polizia moderna? Quale ruolo hanno nelle nostre forze dell'ordine?*

“Purtroppo la formazione non è sempre riconosciuta come elemento fondamentale. Spesso chi fa questo lavoro si fa prendere dal quotidiano e dimentica che ogni persona ha l’obbligo di formarsi permanentemente per svolgere in modo adeguato il suo ruolo.

L’aggiornamento professionale potrebbe essere il luogo dove si avvia una riflessione su questi temi ma occorre una spinta iniziale che al momento non mi risulta che sia stata avviata né pensata.”

3.2. Considerazioni personali

Ciò che emerge dall'intervista a Daniele Tisone è che fuori di ogni dubbio da parte dell'Esecutivo e dei vertici della Polizia di Stato sia maturato il convincimento che fatti come quelli di Genova non debbano più ripetersi. E i fatti di Genova hanno una loro peculiarità, se confrontati ad esempio con fatti di violenza esercitati da alcuni esponenti delle forze dell'ordine su singoli cittadini, così come abbiamo visto ripetersi negli anni.

Lì abbiamo visto che si è consumato non già un atto di teppismo portato avanti da soggetti in divisa, ma un fatto che ha segnato la storia recente di questo Paese: una piccola, se così si vuole considerare, crisi democratica attraverso la momentanea sospensione dei diritti civili all'interno del nostro Stato. Ed emerge che la nostra democrazia ha ancora una volta dimostrato di possedere gli anticorpi necessari a debellare virus antidemocratici e pronunciamenti più o meno pericolosi. La storia recente, dall'ultimo dopoguerra a oggi, sta lì a dimostrarlo.

Emerge con altrettanta evidenza che una grande disorganizzazione e impreparazione dei vertici e degli organi intermedi delle forze dell'ordine impedirono una gestione efficace ed efficiente dell'evento, che garantisse nel contempo la salvaguardia dei diritti costituzionali e dell'incolumità degli attori. In questa incapacità di gestire un evento complesso come quello di Genova si insinuò facilmente chi voleva dare all'evento un significato eversivo ed antidemocratico.

È pure vero che a livello del singolo operatore di polizia, soprattutto ai livelli intermedi in cui i compiti sono di coordinamento e comando, si sia ritenuto di dover obbedire a chi fosse gerarchicamente superiore e di poter ottenere vantaggi in termini di carriera da una gestione repressiva dell'ordine pubblico, in sintonia con il governo dell'epoca. Come ho ampiamente illustrato nei capitoli precedenti, citando importanti studi in questo ambito, l'autorità e il ruolo che si ricopre sono determinanti nel verificarsi di questi fatti apparentemente inconcepibili.

"La polizia sa che i governi cambiano ma la polizia rimane". C'è in quella che Tisone definisce "capacità di adattamento" la forza e il limite di un

corpo da un lato legato al potere esecutivo e per ciò stesso rispondente all'orientamento popolare, ma dall'altro che deve sviluppare e rafforzare ogni giorno di più quella capacità di rimanere ancorato a valori di democrazia e rispetto dell'individuo, quali valori immanenti e inderogabili.

La Scuola per l'ordine pubblico di Nettuno è una delle risposte, su un piano squisitamente tecnico. Va implementata, a mio avviso, la conoscenza della storia recente di questo Paese, la cultura civica e consolidato il livello di assimilazione dei valori democratici. E da questo punto di vista molto si può e si deve ancora fare.

Conclusione

Lo scopo ultimo di questa tesi è quello di analizzare un evento che ha segnato la storia del nostro paese, cercando di trovare un'origine a ciò che è accaduto. Come ho a lungo ripetuto, certi comportamenti individuali, che possono essere considerati deplorabili o addirittura folli, sono il risultato di meccanismi che si innescano all'interno della società nell'ambito delle interazioni individuali. Mi sono dunque proposta di analizzare il caso sotto una luce diversa per poter indagare alla radice ciò che è accaduto a Genova durante il G8 del 2001.

Il mio percorso analitico si sviluppa in tre momenti:

Nel primo, mi sono soffermata su un'analisi sociologica approfondendo i due approcci utilizzati dai sociologi nello studio dei fenomeni sociali (individualista e collettivista), e individuando una serie di autori che hanno studiato quei meccanismi che portano l'individuo ad agire in modo condannabile. Molti atti di violenza possono essere ricondotti, infatti, alla subordinazione psicologica e alla conseguente acquiescenza all'autorità. Un esempio eclatante è quello del Battaglione IOI. Questo distacco dell'esercito tedesco, costituito da padri di famiglia, uomini comuni, è stato in grado di massacrare a Jozefow un'intera popolazione Ebraica, perché si sentiva legittimato dal fatto che fossero le autorità militari a chiederlo. Dagli esperimenti di Milgram si evince difatti come alcuni fattori riguardanti l'autorità che commissiona il compimento di un determinato atto (la sua

presenza fisica, il suo prestigio, l'abbigliamento e la sua legittimazione) influenzino profondamente l'atteggiamento dell'individuo, portandolo, nella maggior parte dei casi, ad agire in un modo che lui stesso reputa controverso sotto l'aspetto morale. Quello che un'alta percentuale delle cavie di Milgram ha detto, alla fine dell'esperimento, per giustificare l'infliggere delle scariche elettriche all'attore, fu: "io mi sono fermato, ma lui mi ha fatto continuare.". Risulta quindi evidente come l'acquiescenza dell'individuo sia strettamente legata all'opportunità di ricompense in caso di obbedienza o di eventuali punizioni in caso contrario. E ne consegue anche che il potere e l'autorità giochino un ruolo fondamentale nell'espletarsi di tale acquiescenza, considerabile come livello più superficiale di conformismo. E quest'ultimo è un altro fattore scatenante di quei meccanismi individuali che portano all'agire violentemente in determinati contesti. Quando Asch ha infatti condotto il suo famoso esperimento sul conformismo, ha dedotto e affermato che esso trova le sue fondamenta nelle domande che ognuno si pone, in un contesto dato, preventivamente ad una scelta comportamentale. Ognuno si chiede se la propria opinione è corretta, e se è apprezzata dagli altri. E ciò accade per una primitiva esigenza dell'individuo di sentirsi inserito in un contesto, e di essere quindi rassicurato. Tutto ciò ha una forte valenza riguardo le manifestazioni di violenza di gruppo.

Viene immediato pensare che questi siano casi molto particolari e difficili da accadere, ma questo è inesatto. Come è inesatto pensare che dietro un'azione brutale vi siano necessariamente dei criminali feroci e aggressivi. Questo è proprio quello che la Arendt ha voluto mettere in luce nel suo studio sul caso

del gerarca nazista Eichmann. Ciò che lei afferma è che la pericolosità di quest'uomo sta proprio nella sua normalità, *banalità*. Sarebbe stato meno temibile se fosse stato un mostro privo di umanità, invece che un individuo sprovvisto di personalità, iniziativa, spessore culturale e morale, e che seguiva pedissequamente i condizionamenti che la società gli imponeva. Anche Zimbardo ha dimostrato questo col suo esperimento sugli studenti dell'università di Stanford, dove un gioco di ruolo si è trasformato in tragedia, costringendo l'interruzione dell'esperimento prima del tempo previsto. Il processo di deindividuazione a cui le cavie furono sottoposte, cercando di farli identificare il più possibile col ruolo che avrebbero ricoperto nella prova, in un contesto in cui l'autonomia dei comportamenti è ridotta o addirittura azzerata, produce una deresponsabilizzazione personale. La minore coscienza delle conseguenze delle proprie azioni, una maggiore identificazione nel gruppo ed una maggiore sensibilità agli scopi e alle azioni del gruppo stesso porta ad una maggiore propensione a commettere azioni efferate e crudeli. In questi termini il ruolo che si ricopre, sia esso istituzionale e non, gioca una parte fondamentale nello sviluppo della violenza. Preso atto di quanto compreso finora, sorge spontanea la domanda: "Dunque chiunque può essere malvagio in determinati contesti, ed esercitando determinati ruoli?" In merito a questo Bauman sostiene che la capacità dell'uomo di percepire è andata diminuendo perché deprivata della capacità di immaginare e quindi di rendere automatico il collegamento tra la propria azione e gli effetti devastanti che ne possono derivare. Così dall'azione dell'uomo, sempre più povero di empatia, ne conseguono tragedie per migliaia di persone.

In un secondo momento, dopo aver riportato le vicende storiche dell'assalto alla scuola, e le sentenze dei processi ai capi della polizia, ho voluto ricollegarmi alle argomentazioni precedenti sottolineando l'importanza del contesto in cui si opera. Partendo dalle dichiarazioni dell'ex segretario generale del Silp Claudio Giardullo, in cui asseriva che la dimensione politica non va trascurata nell'analizzare i fatti, ho messo in luce l'attinenza di temi quali l'obbedienza e l'acquiescenza all'autorità, con lo svolgersi dei fatti. In un governo in cui, infatti, si fa della sicurezza un baluardo delle proprie politiche pubbliche, è inevitabile che l'attenzione a certi valori, quali libertà e diritti civili, passi in secondo piano. Ed è proprio qui, secondo me, che va ricercata la radice di ciò che è accaduto a Genova. La legittimazione ad agire in modo repressivo che le forze dell'ordine sentirono di avere, la così detta "carta bianca" che secondo le sentenze fu loro concessa in merito al modo di agire quella notte, è il motivo per cui gli agenti si sentirono tutelati nell'obbedire ai funzionari, nell'eseguire arresti per reagire alle precedenti devastazioni della città, e per riscattare l'immagine della polizia dall'accusa di inerzia. Questo ha portato a una brutalità degli eventi tale da definirla "macelleria messicana".

Infine, ho ritenuto doveroso riportare l'intervista fatta a Daniele Tisone, attuale segretario generale del Silp. Al fine di compiere un'analisi oggettiva e mirata allo stesso tempo, ho voluto chiedere il parere di chi è pienamente inserito nell'ambito in questione e per fornire il punto di vista di un "addetto ai lavori". Ciò che è emerso è che sicuramente per i vertici della polizia e l'Esecutivo, fatti come quelli di Genova non debbano più riaccadere.

Emerge altrettanto palesemente che la disorganizzazione e impreparazione dei vertici permise la gestione inefficace degli eventi. Affiora poi che l'attaccamento delle forze di Polizia all'Esecutivo, quello che Tisone definisce "capacità di adattamento", sia un punto di forza come un limite. Se da un lato permette infatti alle forze dell'ordine di rispecchiare efficientemente l'orientamento popolare, dall'altro esse devono ogni giorno di più sforzarsi di rimanere ancorate a valori di democrazia e rispetto dell'individuo.

Concludendo, il mio completo percorso analitico sviluppatosi in tre momenti distinti, mi ha permesso di rilevare quale sia il vero fulcro della questione: il trade-off tra libertà e sicurezza. Il concetto di *pressione informazionale*, la naturale propensione all'obbedienza all'autorità e la connessa deresponsabilizzazione individuale, la necessità di conformarsi e il contesto in cui si opera sono tutti fattori che spiegano l'espletarsi di atti di violenza di gruppo. Allo stesso tempo, questo problema politico e al contempo sociale della scelta tra l'uno e l'altro elemento, vede contrapporsi l'esigenza di una stabilità interna, e la tenace difesa di intoccabili diritti civili. La ricerca dell'equilibrio tra queste necessità caratterizza e determina i comportamenti dei vari attori nell'arena politica e sociale.

Bibliografia

- Almond G.A.- Bingham Powell G., *Politica comparata*, Il mulino, 1970.
- Anders G., *Le temps de la fin*, Paris, 2007.
- Antiseri D., *Teoria unificata del metodo*, Utet, 2001.
- Antiseri D., *Trattato di metodologia delle scienze sociali*, UTET, 1996.
- Arendt H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Bauman Z., *“Le sorgenti del male”*, Erickson, 2011.
- Boudon R., *Effets perverses et ordre social*, Puf, Paris, 1977. Trad. it., *Effetti perversi dell'azione sociale*, Feltrinelli, Milano, 1981.
- Boudon R., *La logique du sociale*, Hachette, Paris, 1979. Trad. it., *La logica del sociale*, Mondadori, Milano, 1980.
- Browning C. R., *Uomini comuni. Polizia tedesca e “soluzione finale” in Polonia*, Einaudi, Torino, 2004.
- Ceri P., *La società vulnerabile. Quale sicurezza, quale libertà*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Diaz, *la verità di Canterini: fu una rappresaglia, vidi facce assetate di sangue*, **Il Fatto Quotidiano**, 29 luglio 2012.
- Durkheim E., *Le suicide*, Alcan, Paris, 1897. Trad. it. *Il suicidio*, UTET, Torino, 1969.

Elster J., *Ulysses and the sirens*, Cambridge University Press, Cambridge (UK), 1979. Trad. it. *Ulisse e le sirene, indagini sulla razionalità e irrazionalità*, il Mulino, Bologna, 1983.

Le motivazioni della sentenza di primo grado, **Il Secolo XIX**, p.315

Le motivazioni della sentenza di primo grado, **Il Secolo XIX**, pp.313-314

Merton R. K., *The unanticipated consequences of purposive social action*, "American Sociological Review", 1936.

Montebove M., *Eventi ad alto rischio*, **Psicologia contemporanea**, mar-giu. 2014, n.243.

Oliverio A., *Dall'imitazione alla cooperazione. La ricerca sociale e le sue sfide.*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.

Oliverio A., *Strategia della scelta, introduzione alla teoria della decisione*, Editori Laterza, 2007.

Preve M., *Il partito della polizia.*, Chiarelettere, Milano, 2014

Rush M., *Politica e società*, Il Mulino, 2007

Sema A., *Limoni e Sangue: a che servivano gli scontri di Genova*, da **Limes rivista italiana di Geopolitica- L'Italia dopo Genova**, gruppo editoriale l'Espresso, 2001.

von Mises L., *Socialismo*, Rusconi, 1990.

Zimbardo P., *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Raffaello Cortina editore, 2007.

Sitografia

www.articolo21.org

www.ilfattoquotidiano.it

www.ilsecoloXIX.it

www.vonmises.it

www.wikipedia.it